

I.

La vecchia

Erano le tre del mattino.

Spinto dalle deboli folate di vento che soffiavano dai boschi piú a nord, l'odore della primavera appena cominciata lambiva le strade di Oslo. Era il sentore dell'inverno ormai sciolto e dell'asfalto bagnato. Non pioveva, ma l'aria era cosí umida da sembrare piú fredda di quanto non fosse in realt . Alla donna sulla sedia a rotelle pareva di sentire fin l , a Frogner, il fievole brusio del mare. Forse si sbagliava. Le sue orecchie non si erano ancora abituate a stare all'aperto. Il paesaggio sonoro che la circondava le risultava sconosciuto. Regnava il silenzio, ma non totale. Di tanto in tanto inclinava la testa per stabilire dove si trovasse un televisore acceso, o da quali finestre chiuse provenisse una voce attutita.

Erano passati piú di quattro anni dall'ultima volta in cui era uscita di casa, fatta eccezione per i controlli annuali dal dentista e due giorni di degenza in ospedale. Era insolito percorrere le superfici sconnesse dei marciapiedi e superarne i bordi, ma a poco a poco era entrata nella parte. Si fermava di tanto in tanto: agli angoli delle strade, dove i semafori impartivano i loro comandi alle auto che non c'erano, o davanti a qualche vetrina avvolta nel buio. Sempre notando con stupore quante cose erano cambiate.

Quattro anni erano un'eternit .

Quattro anni erano trascorsi in un baleno.

Quello era il momento che stava aspettando, senza saperlo: il somnesso inizio di venerdì 13 marzo 2020. In Norvegia era scattato il lockdown. Tutti erano a casa. La città era vuota e sicura, e lei poteva finalmente avventurarsi all'esterno.

La sedia a rotelle si diresse lentamente verso Solli plass. Lei era senza guanti e aveva le dita congelate. Una volta raggiunta la rotonda, bloccò le ruote e giunse le mani in una specie di palla prima di soffiarcì sopra con delicatezza nel tentativo di scaldarle. Servì, ma solo per un attimo. Subito dopo se le infilò sotto le ascelle e rimase immobile dov'era, con la speranza che tutto ciò che la circondava fosse reale.

Aveva quasi sessant'anni e, probabilmente a detta di molti, conduceva una vita limitata. Per quanto la riguardava, non si era mai sentita tanto soddisfatta. La pandemia che si era abbattuta sul mondo aveva costretto la primavera in ginocchio.

– Finalmente, – sussurrò nella notte vuota.

Finalmente, Oslo era tornata a essere la città di Hanne Wilhelmsen.

II.

Il giovane

La foto era così grottesca che l'agente di polizia Henrik Holme socchiuse gli occhi e tirò indietro la testa nel tentativo di renderla meno agghiacciante.

Non gli fu di grande aiuto.

In base alle perizie svolte dopo il ritrovamento del cadavere, la donna poteva avere tra i quaranta e i cinquant'anni, anche se dall'aspetto sembrava più giovane. Aveva un corpo snello, quasi muscoloso. Dava l'impressione di aver svolto un lavoro fisico, ma non usurante. Le mani erano affusolate, le dita lunghe e, per quanto gli era parso di vedere nelle foto dei particolari, avevano i calli descritti dal patologo nel referto dell'autopsia. Le unghie erano saggiamente corte, ma alquanto malconce.

I capelli erano molto scuri e lunghi, con qualche ciocca di diverse tonalità di grigio. Henrik Holme si sforzò di immaginarla da viva.

Una strega, fu la sua conclusione.

Chiuse la fotografia e sospirò.

Nonostante fosse solo, Henrik Holme era abbastanza soddisfatto. Quell'esistenza senza amici lo rafforzava. Aveva a sua disposizione tutto il tempo che voleva e quello che trascorrevva al lavoro era il migliore. Possedeva un appartamento a Grünerløkka e aveva una madre anziana che andava a trovare ogni volta che poteva, oltre ai circa tremila colleghi che facevano parte del Distretto di

polizia di Oslo. Alcuni di loro lo conoscevano. Era consapevole che qualcuno lo derideva e sparlava alle sue spalle, ma la maggior parte lo trattava con il dovuto rispetto che si era guadagnato durante i suoi nove anni di servizio. Mai niente di piú, però. Erano passati molti anni da quando qualcuno lo aveva invitato a un evento sociale. E lui non osava mai chiedere quando coglieva un segnale che i colleghi sarebbero andati a bersi la birra del venerdì o avrebbero partecipato ai bagordi di qualche compleanno speciale. Quando due anni prima aveva compiuto trent'anni la cosa era passata inosservata. Magari avere un profilo su Facebook sarebbe stato d'aiuto, ora che in sala riunioni non si appendevano piú gli annunci di feste imminenti o partite di calcio.

Tutti erano su Facebook. Tutti tranne Henrik Holme.

Una volta ci aveva provato, con una certa discrezione. In due settimane aveva ricevuto tre richieste di amicizia, sempre da persone che non conosceva affatto. Quando aveva scovato il profilo di tre colleghi della sua sezione, gli aveva mandato la stessa richiesta, ma loro non si erano neppure presi la briga di rispondere. Alla fine, aveva cancellato l'account e non era mai piú tornato sui suoi passi.

Henrik Holme adorava stare in polizia.

Quel lavoro rappresentava tutto quello che aveva sempre sognato. Lo attraeva la sua componente di sistematicità, inoltre gli faceva bene il contatto con le persone esterne alla Centrale. L'uniforme, che indossava piú spesso del necessario, lo faceva sentire piú grande. Vittime e criminali lo guardavano con un misto di speranza e di paura. Sapeva fin troppo bene cos'erano l'una e l'altra, per cui aveva sviluppato la peculiare capacità di riuscire a far rilassare le persone ansiose. In cambio riceveva la loro gratitudine, tanto che a volte quasi si aggrappavano a lui, come se

fosse il padre. O un fratello gentile e premuroso, vista la sua età. Fino a quando il caso era risolto e si eclissavano.

Non esistevano aspetti di quel lavoro che non gli piacessero, a parte il fatto che chi aveva avuto bisogno di lui spariva sempre.

E che i casi di cui si occupava cominciavano sempre con qualcuno che veniva privato con violenza della vita.

Henrik Holme lavorava da tre anni come investigatore alla Omicidi, eppure rimaneva puntualmente sconvolto davanti a ogni morte. Per lui non era cambiato nulla da quando era stato mandato in una villa a Grefsenåsen a pochi giorni dall'inizio della sua carriera e aveva visto il cadavere di un bambino di otto anni disteso sul pavimento. La sua immaginazione subiva sempre un'accelerazione alla vista di un cadavere. Rimuginava su come fosse stata l'esistenza delle vittime. Sul tipo di vita che avevano condotto. Pensava che un tempo avevano riso ed erano state amate, o che invece erano state sole al mondo. In ogni caso di omicidio in cui era coinvolto, per calmarsi, aveva bisogno di fare una deviazione a piedi di almeno tre ore prima di tornare a casa.

Henrik Holme era un vagabondo. Camminava per Oslo a ogni ora del giorno e della notte. Qualsiasi vicolo, via e stradina, in centro e in periferia: Henrik Holme conosceva a menadito una città dove non aveva quasi mai messo piede prima di compiere diciannove anni.

Andava in giro da solo e questo acuiva il suo interesse per le persone vive e per quelle morte.

Soprattutto per quelle morte. Riaprí per l'ennesima volta la foto della donna orrendamente straziata. Forse un tempo aveva un naso adunco. Il mento appuntito. Con sopra una verruca, magari. Una vera e propria strega.

Perché al posto della faccia avesse un cratere sanguinolento in via di putrefazione, era un mistero.